

## Presentazione

I saggi su alcune scrittrici proposti in questo volume intendono essere una testimonianza dell'universo creativo della donna. L'occasione non era consona alla proposta di tesi precostituite ma, piuttosto, a essere prodiga nella messa in dialogo di voci di donne vissute in tempi, luoghi diversi, con destini altrettanto diversificati. Le riflessioni proposte su Anna Banti (Enza Biagini), Luisa Adorno (Ernestina Pellegrini), Grazia Livi (Maria Antonietta Cruciana), Anna Franchi (Elisabetta De Troja), Magdalene Nabb (Elisabetta Bacchereti), Vittoria Contini Bonaccossi (Rosalia Manno Tolu), Cristina Campo (Giovanna Fozzer), Leda Rafanelli (Michele Magno), Helle Busacca (Serena Manfrida) hanno teso a quest'unico scopo: instaurare un incontro-dialogo volto a una presa di coscienza, a un riconoscimento di ruoli e di consapevolezza di sé, a un evento epifanico sotteso a intrecciare creazione ed emozione con la poesia e la vicenda di difficile vita di Dina Ferri, una esemplare figura di poetessa-pastora. Le situazioni sono letterarie, ovviamente, ma complice anche la magia dei luoghi (Chiusdino fa parte di quelle cittadine miracolosamente incastonate in un paesaggio in cui natura e cultura sembrano gareggiare in bellezza e fascino), il tono delle relazioni sulle varie scrittrici, chiamate a una sorta di omaggio in assenza nei confronti della figura di Dina Ferri, anche nelle diversità dei registri e dei temi, si è mantenuto sul discrimine di riflessioni colloquiali, tra autobiografia e biografia.

Ne è derivata una consonanza fatta di trasparenza e lucidità di vissuti femminili, di voci, di letture con intense risonanze interiori.

Il calore manifestato dal Comune di Chiusdino per il patrocinio e dalla Biblioteca comunale con l'impegno finanziario oltre all'organizzazione per l'opera di Dina Ferri (Radicondoli, 29 settembre 1908-Siena, 18 giugno 1930) è stato reso tangibile dalla splendida organizzazione dell'iniziativa. Per questo, promotori e realizzatori meritano e hanno meritato ogni plauso.

Si è detto che la letteratura è stata di scena in una dimensione costruita su

tracce di vita, volte alla riflessione sul carattere di inevitabile fatalità che spesso assume la poesia; ciò significa, per dirla con le parole del filosofo pisano Luca Mori, che «la relazione sensoriale circoscritta nel presente che [la letteratura] stessa sembra continuamente istituire – diventa esperienza –, diventa un che di “mentalmente” significativo» dove «i ‘bordi’ del presente si sfrangano», e «ciò che è di volta in volta ‘presentificato’ nella stimolazione sensoriale echeggia o rinvia ad altro»<sup>1</sup>. In Dina Ferri questo procedimento estetico di astrazione simbolica è servito a evitare problematiche di idealità trascendenti anche se il rovello esistenziale, sempre presente, si fa tangibile tramite i quesiti, proferiti ad alta voce, in modo quasi colloquiale: «Onde vieni? Ove vai? / Quella méta che non sai, / qual destino ti segnò?» (*Mendico*). E ancora: «L’acqua ripete / il segreto che va; / l’acqua ripete... / ripete... chi sa?» (*Il segreto*). Fra l’altro, a rendere più percepibile l’effetto di dialogo poetico e familiare sono forse anche i metri molto cantabili, accompagnati dalla cadenza di un uso marcato delle rime incrociate che creano il ritmo adatto a racchiudere, nella sua poesia, l’esperienza della natura, sentita come permanenza nella mutevolezza degli eventi esistenziali, e, talvolta, trasfigurata in una sorta di mitico sogno da raccontare: «Ho sognato di un paese / tanto bello e tanto strano; / vi fiorisce di ogni mese / la viola e ’l melograno [...]. / Torna ’l sole delicato / tra ricami porporini; / ogni nido s’è destato / nel silenzio dei giardini» (*Lo strano paese*). Ma come accade ai sogni, giunge subitaneo il ritorno al presente motivato dalla coscienza vigile di chi è abituato a guardare la dura realtà sociale fatta di lavoro e rinuncia: «Non esiste quel paese / tanto bello e tanto strano; / non fiorisce d’ogni mese la viola e ’l melograno». Dina Ferri ha conosciuto il risucchio del nulla della fantasia che non riscatta l’enigmatica realtà e soprattutto i destini dell’esistere; il sogno non è escluso, ma quando appare è spesso associato con la giovinezza, qualcosa che sembra esistere solo nel ricordo: «Tornava nello spirito sopito / il sogno della prima giovinezza» (*A Rutilia*). Questi rilievi, aldilà delle eredità culturali dibattute anche con molta più perizia dai lettori presenti alla giornata di studi ed esperti della poesia di Dina Ferri (Andrea Conti, Giovanna Fozzer, Luigi Oliveto), servono a ricordare anche la rilevanza dell’apporto esperienziale di una pratica poetica che affonda le sue radici in una profonda sapienza rurale, diventata oggetto di rappresentazione e di riflessione. Nel suo brevissimo e tormentato percorso di vita, Dina Ferri ha saputo infatti acquisire una prodigiosa coscienza del fatto artistico, per dar forma allo stupore estetico derivato dalla sua emozione dinanzi alla scoperta della natura come opera d’arte e della verità delle parole di chi sa esprimersi:

Tante volte i libri mi avevano parlato di opere meravigliose scolpite nel marmo di valenti artisti [...] stasera mi sono accostata a quei bianchi marmi che la Natura creò immensi blocchi informi, e che l’uomo paziente lavorò col suo scalpello fino a foggiare delle figure così vere che sembrano sentire e soffrire. [...] Mi pareva che in quella figura rivivesse

<sup>1</sup> LUCA MORI, *Origine e fenomenologia dell’esperienza estetica*, in *Propriamentealtrui*, convegno *Complessità 4*, Trentino, School of Management, 15-15 giugno 2007, p. 2 [risorsa elettronica].

veramente l'antico profeta e credevo che quelle labbra si dovessero aprire per predirmi qualcosa che mi facesse tremare e sperare. E allora dinanzi alla mia fantasia tornavano immagini di Terra Promessa [...] nella mente dello scultore esso era apparso in tutta la verità, perché in quelle sole mani c'è tutta la tragedia dolorosa dell'uomo che già sprofonda verso l'abisso e tenta invano di ribellarsi al destino irrevocabile che ve lo trascina. Nel silenzio di quella cappella io guardavo e pensavo, e quasi un senso di sgomento s'impadroniva di me e l'ignoto pareva pesarmi sul cuore<sup>2</sup>.

In queste semplici e succinte frasi si condensa la poetica della propria vita immaginaria che il segno della creazione, muovendo dalla riviviscenza e dalla *mise en scène* del proprio mondo interiore, calerà come racconto poetico nella sua scrittura.

I termini del rapporto non possono che essere immaginativi e si coglie molto bene quanto l'opera della nostra autrice ne sia feconda. Nella capacità della Ferri di costruire figure sta, infatti, tutto il valore allegorico di rimando a un altrove persistentemente presente, discontinuo e interrotto, in cui nulla e tutto sembrano un po' diventare la stessa cosa. Lo spavento del vuoto rimanda a un'emozione di consolazione, se non di sogno e di creazione che infine ritorna silenzio: «Ma come il profumo e la viola, / che cela de la vita il gran mistero, / il vento t'ha rapito la parola, / e dormi ne la pace del sentiero» (*A Rutilia*).

Mikel Dufrenne avrebbe parlato, a questo proposito, di una esperienza di secondo grado, una sorta di percorso fenomenologico del godimento estetico della natura che si fa cultura mediante la riflessione soggettiva. Ecco spiegato il circolo virtuoso:

Nella sua forma più immediata e ingenua [l'esperienza estetica] sembra provocata prima dalla natura che dall'arte. [...] Bisogna tuttavia accogliere la tesi culturalista che nega ogni spontaneità a questa esperienza. [...] È dunque con l'arte che l'uomo si inizia all'esperienza estetica, che potrà in seguito vivere a diretto contatto col mondo naturale. È la musica che insegna a godere del canto degli uccelli e dei rombi della tempesta, così fa la pittura per i paesaggi, la poesia per il linguaggio. È l'arte che rende l'occhio e l'orecchio sensi propriamente umani: essa è un elemento essenziale della cultura attraverso cui l'animale umano si dà una seconda natura<sup>3</sup>.

L'esperienza estetica, si sa, comporta la trasformazione di uno stupore ingenuo e spontaneo in riflessione: in tal modo ciò che è stato prodotto appare come una creazione in cui la presenza vigile della coscienza finisce per motivare ogni operazione poetica e, così facendo, a calcolare anche il rischio di un ritorno al reale dal sogno e dalla fantasia.

Gli atti qui raccolti descrivono, da diversi versanti, una pluralità di esperienze e voci di donne che hanno fatto della scrittura e della parola uno stru-

<sup>2</sup> DINA FERRI, *Quaderno del nulla*, a cura di Luigi Oliveto, Siena, Edizioni Il Leccio, 1999 [rist. anast. ed. Milano, Treves, 1931], pp. 83-84.

<sup>3</sup> MIKEL DUFRENNE, *Il posto dell'esperienza estetica nella cultura*, in *L'esperienza estetica, percorso antologico e critico*, a cura di Matteo Accornero e Maddalena Mazzocut-Mis, Milano, Mimesis, 2008, p. 108.

mento per un viaggio centripeto e centrifugo, allo stesso tempo, verso sé e verso la storicità della letteratura. In una duplice istanza, identica a quella che si percepisce come movente nell'opera poetica della Ferri.

Il tentativo è stato quello di instaurare uno scenario interpretativo in cui l'attenzione della riflessione fosse rivolta, per via diretta o indiretta, all'opera della giovane poetessa autodidatta scomparsa troppo presto, senza poterci dare la misura completa del suo potenziale creativo. I relatori hanno lavorato quindi su una splendida opera-promessa. Ma non si è trattato di un omaggio acritico. La pur breve produzione di Dina Ferri può figurare a pieno titolo tra le carte e le «narrazioni dell'io» che l'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne hanno contribuito a divulgare e a studiare. Se alcuni studiosi le hanno riconosciuto «una indubbia capacità rappresentativa della comunità socio-culturale locale», Luigi Oliveto – che è uno degli studiosi più fedeli e acuti dell'opera della *poetessa-pastora* – ci rimanda invece all'immagine di una scrittrice autodidatta, tutt'altro che “primitiva”, il cui «mondo interiore [...] è [...] 'naturalmente' drammatico, come tormentato da una continua e cosciente riflessione sugli eterni contrari di vita/morte, gioia/dolore, bene/male».

DANIELE MONTAGNANI